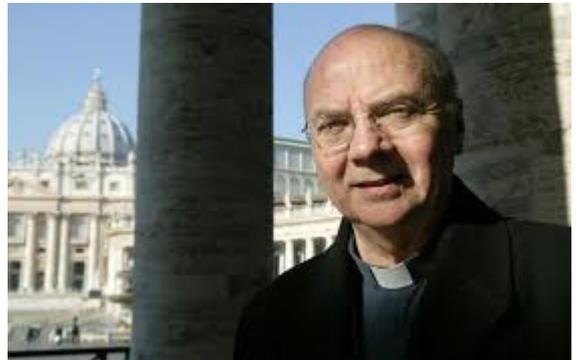


Gaillot – un vescovo profetico

la testimonianza di un vescovo profetico mons. Jacques Gaillot

dichiarazioni di Jacques Gaillot, raccolte a cura di Patrice Sauvage

in "www.baptises.fr" dell'8 marzo 2017 (traduzione: www.finesettimana.org)



estratti dell'intervento di Jacques Gaillot al gruppo di lavoro della CCBF "Ecclesia Nova" sul tema del ministero presbiterale. La sua testimonianza luminosa è infatti un insegnamento per ogni battezzato, chiamato alla fraternità con i poveri, e per tutta la chiesa, chiamata ad irradiare attorno a sé la diaconia

Una sera, prendendo la metropolitana all'ora di punta, ero in piedi, stretto da tutte le parti e senza la possibilità di aggrapparmi ad un sostegno. A seconda delle scosse del metrò, mi dovevo appoggiare agli uni o agli altri. Qualcuno mi aveva identificato e sorrideva della mia situazione precaria. Siccome siamo scesi alla stessa stazione, non ho potuto fare a meno di dirgli: "Vede che cosa tiene in piedi

*un vescovo? Le persone!” Partire dall’umano
Mettendoci al seguito di Padre Foucault, siamo
toccati dalla spiritualità di Nazareth; uno
stile di vita semplice, povero, in mezzo alla
gente e alla vita ordinaria. Gesù, l’uomo di
Nazareth, ha vissuto tante esperienze con il
suo lavoro, le ingiustizie della sua epoca, i
suoi rapporti con i poveri, la sua presenza
nelle famiglie, condividendo le loro gioie e i
loro dolori, la sua preghiera al Padre nella
solitudine. Il suo cuore, modellato da tutti
questi incontri, bruciava del fuoco del suo
amore per il suo popolo. Questa lenta
maturazione lo preparava alla sua missione
profetica che inaugurerà in maniera
sorprendente nella sinagoga di Nazareth. La sua
ora era venuta: “Lo Spirito del Signore è sopra
di me; per questo mi ha consacrato con
l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri
il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri
la liberazione e ai ciechi la vista; a
rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare
l’anno di grazia del Signore (Lc 4,18-19).
Tutta la vita pubblica di Gesù sarà la messa in
atto di questa predicazione di Nazareth. Non è
un discorso religioso che parla della legge: è
un discorso che parla solo dell’essere umano.*



*Non è un discorso su Dio,
è un discorso sull’Uomo.
Non è un discorso di
restaurazione, è un grande
messaggio di liberazione
che cambia la vita. Che
discorso sorprendente! La
spiritualità di Nazareth
non può trascurare questa proclamazione. È*

quella che infonde una dimensione profetica al nostro ministero e alla nostra vita di preti. Mi capita, come capita a voi, di sentire persone che dicono: "Non sono più praticante" o "È da tanto tempo che non pratico più!". Per queste persone, è evidente che si tratta della pratica religiosa. Ma la pratica fondamentale dell'evangelo, è quella della giustizia e dell'amore dovuti al prossimo. Non è la pratica religiosa! Al giudizio finale, non mi sarà chiesto quante messe ho celebrato, quanti matrimoni ho benedetto. Mi si dirà: "Che cosa ha fatto del tuo prossimo, che era straniero, prigioniero, malato, affamato..." La cosa essenziale è la "pratica del fratello", la pratica della solidarietà. Nessuno ne è dispensato, neanche una volta andati in pensione. Come mai tanti cristiani non hanno scoperto l'importanza della pratica della giustizia e dell'amore dovuti al prossimo? Nella sinagoga di Nazareth, Gesù annuncia di essere venuto a portare la Buona Notizia ai poveri. Non dice ai ricchi, ai potenti... Fa la scelta dei poveri. Comincia da loro. Si pone a fianco degli oppressi e non degli oppressori. A fianco delle vittime e non dei potenti. A fianco degli umiliati e non di coloro che li sfruttano. Gesù è andato subito verso i rifiutati, i dimenticati. Facendo questa scelta di cominciare dai poveri, si apre a tutti. Non rifiuta nessuno. Come è raro, tanto nella società come nella nostra Chiesa, che si scelga di cominciare dai poveri! Sono tanto contento che papa Francesco abbia deciso di canonizzare Mons. Romero che è una figura profetica della lotta per la giustizia [...]: "Non c'è alcun onore per la Chiesa nell'intrattenere buone

relazioni con i potenti. L'onore della Chiesa, è che i poveri la sentano propria" (Salvador, omelia del 17 febbraio 1980).

Essere una speranza per i poveri

Una frase di Dom Helder Camara mi aveva colpito, un tempo: "Se non sono una speranza per i poveri, non sarò un prete di Gesù Cristo". Oggi, lì dove vivo, che mantiene viva la speranza dei poveri? Alla mia partenza da Evreux nel 1995, in un ultimo sermone in cattedrale, mi sono rivolto alla folla: "Ogni cristiano, ogni comunità, ogni Chiesa che non sceglie, prima di tutto, il cammino della miseria degli uomini, non ha nessuna chance di essere ascoltato come portatore di una Buona Notizia. Ogni uomo, ogni comunità, ogni Chiesa che non diventa, prima di tutto, fraterna con ogni uomo, non potrà trovare il cammino del cuore, il luogo segreto dove può essere accolta la Buona Notizia". Gesù è stato una grande speranza per i poveri. Si è avvicinato a loro con misericordia, senza escludere nessuno. I poveri si sono sentiti amati da Dio. I più diseredati hanno scoperto con meraviglia di essere i preferiti da Dio. Siamo precipitati in un mondo nuovo. Siamo testimoni della fine di un mondo. Testimoni anche della nascita di un altro mondo, di cui non si sa ancora che cosa sarà. Il nostro cammino svela nuovi orizzonti e apre alla novità. In Francia, quando con fedeltà ci riuniamo ogni mese in fraternità, è commovente vederci arrivare carichi di anni, handicappati, stanchi... Qualcuno ci crede già



morti. Ma coloro che lo dicono, hanno dimenticato che eravamo semi... Semi di vita! Il domani è tutto da fare.

i primi quattro anni di papa Francesco ...

quattro anni dopo. Il dono di un Papa "fallibile"

di Gianni Valente

in "La Stampa-Vatican Insider" del 13 marzo 2017



«Quattro anni di Bergoglio basterebbero per cambiare le cose...». Così, all'inizio di marzo di quattro anni fa, un anonimo cardinale confidava a un suo amico giornalista le sue speranze per l'imminente conclave. Quando Papa Francesco si affacciò per la prima volta sulla moltitudine raccolta in piazza San Pietro, bastarono meno di dieci minuti per accorgersi che tante cose erano già cambiate. le prime parole da lui pronunciate come «vescovo di Roma», il pensiero rivolto al «vescovo emerito» Benedetto, le preghiere recitate insieme – il Pater, l'Ave e il Gloria, quelle più semplici e più usate dai poveri – e anche la

richiesta al popolo di invocare sul nuovo cammino da fare insieme la benedizione di Dio: a tanti, bastarono quei pochi cenni per rincuorarsi. Per riconoscere che il Signore voleva ancora bene alla sua Chiesa, Ecclesiam Suam.

Leggende sul «conclave pilotato» L'elezione di Papa Bergoglio, per più di un aspetto, appartiene all'ordine del miracolo. Ostentano uno spietato disprezzo dell'intelligenza e della memoria altrui, i "cattivi maestri" che provano senza vergogna a avvelenare i pozzi con l'inganno del «conclave pilotato».



Prima delle dimissioni di Benedetto e dell'arrivo a Roma dei cardinali per le congregazioni generali pre-conclave, Bergoglio era per quasi tutti i suoi colleghi solo un anziano arcivescovo in procinto di lasciare il governo della diocesi di Buenos Aires. Da tempo si preparava a ritirarsi nella residenza diocesana per i sacerdoti anziani, liberando armadi e distribuendo tra amici e conoscenti le sue cose. Da anni i giornali dell'ultra-destra cattolica argentina facevano macabre allusioni alla sua voce «sempre più fiavole», che presto avrebbe taciuto per sempre. I tentativi di tessere soluzioni "preconfezionate" al conclave, accelerato dalla rinunzia di Papa Ratzinger, se c'erano, guardavano certo in altre direzioni. E c'era certo chi operava credendo di poter far scivolare conclave su un piano inclinato, verso una scelta "naturale" e "obbligata". Nei giorni prima dell'extra omnes, uno stratega ruiniano aggiornava ogni sera i vaticanisti su quanti voti "sicuri" si erano già raccolti intorno al candidato dato per vincente e tutti ricordano l'incidente del comunicato ufficiale preconfezionato della Cei con l'intestazione sbagliata. Quella

sera del marzo 2013 Il disorientamento degli apparati, la sera del 13 marzo, fu dissimulato nelle frasi fatte e si ritrasse presto nell'ombra, per provare da lì a prendere le misure al "marziano".

Le fabbriche dei conformismi antibergoglisti e bergoglisti non erano ancora state attivate. Così, prima che si cristallizzassero le maschere e le definizioni, il Papa eletto sul crinale di un tempo finale



disse nei primi passi del suo pontificato la cosa più importante: confessò alla Chiesa e al mondo che i miracoli non li fa lui, che lui era un poveretto, «un peccatore a cui Cristo ha guardato». Era, al massimo, come il dito che indica la luna. Uno coi suoi limiti, che non era andato a abitare nel Palazzo apostolico «per motivi psichiatrici». Uno che non voleva fare il Papa, perché «una persona che ha voglia di fare il Papa, non vuole bene a se stessa, e Dio non la benedice». Distese nelle pieghe del suo magistero, nelle immagini ripetitive dei suoi interventi, quello che aveva già suggerito nel breve intervento davanti ai cardinali, durante le congregazioni pre-conclave: che la Chiesa stessa, a partire dal Papa, non brilla di luce propria. Che la Chiesa rimane un corpo opaco e buio, con tutti i suoi apparati le sue prestazioni, le sue antichità gloriose e le sue scaltre modernità, se Cristo non la illumina con la sua luce. E che solo Cristo, perdonandola, può liberare/far uscire la Chiesa stessa dalla sua inerziale auto-referenzialità, dal ripiegamento su se stessa. Perché «se Dio non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe» (Angelus, 17 marzo 2013). Le cose di sempre

Nei primi mesi di pontificato, Le parole e i gesti più propri e più intimi del dinamismo della fede e della vita cristiana, riportate ai loro tratti minimali, (grazia, misericordia, peccato, perdono, carità, salvezza,

predilezione per i poveri), irrigavano copiosi le giornate e gli interventi pubblici di Papa Bergoglio. Erano le cose e le parole di sempre, eppure per molti suonavano insolite. Dissipavano la cortina delle obiezioni, accendevano le domande di tanti. E Francesco, per farle arrivare a tanti, si affidò fin dal principio allo strumento più ordinario e consueto, da sempre utilizzato nella vicenda della Chiesa: le omelie del mattino, a Santa Marta. Spezzare ogni giorno il pane del Vangelo, e nutrirsene, insieme ai fratelli. Erano quelle che già allora certi "esperti" di politica ecclesiastica chiamano «le predichette». Per non creare ostacoli, per facilitare, per rendere più facile il possibile incontro di ognuno e di ognuna con Cristo. Il *sensus fidei* del popolo di Dio. Dopo tanto tempo, riapparve nell'orizzonte ecclesiale il popolo di Dio. Fragile e distratto, povero e mal curato, riconobbe subito la voce e l'odore del pastore. Riconobbe gli accenti sorprendenti e nello stesso tempo familiari, le fattezze di una promessa di umanità e felicità che accoglie ma allo stesso tempo sorprende, supera ogni attesa. Non i militanti delle sigle, gli attivisti della mobilitazione ecclesiale permanente, gli infervorati a tempo pieno delle "minoranze creative" e dei circoli culturali, ma i "dilettanti", i battezzati "generici", quelli che non hanno preparato il discorso. Quelli in cui si percepisce un bisogno quasi fisico di rimanere semplici. Perché essere e dirsi cristiani è già un miracolo, e non serve inventarsi altro. Loro avvertirono una consonanza istintiva con la Chiesa "elementare" proposta in maniera diretta da Bergoglio. La Chiesa di sempre, quella di Papa Benedetto e di tutti i Successori di Pietro. Non una Chiesa "nuova", ma un nuovo inizio, sul cammino della fede degli apostoli. In una storia sempre punteggiata di ripartenze, affidata alle mani fragili di uomini e donne che annunciano il perdono e la misericordia di Dio, solo perché ne hanno fatto esperienza nella loro carne.



La curiosità degli "altri" Ma le parole e i gesti del nuovo vescovo di Roma accesero da subito di incuriosita e confidente simpatia anche tra le moltitudini che non

conoscono o riconoscono più il nome di Cristo, nei tanti per cui il cristianesimo appare un passato che non li riguarda, e in quelli che hanno voltato le spalle alla Chiesa. Fu smascherato il falso dogma dei circoli ecclesiastici che negli ultimi anni quasi si compiacevano di apparire odiosi e insopportabili al mondo, spacciando quel disprezzo come una medaglia al merito, una attestazione della loro identità sbandierata senza sconti e "buonismi", opportune et importune. Papa Francesco ricordò a tutti che il cristianesimo non funziona così. Che vince e avvince il mondo per delectatio, come diceva sant'Agostino; «per attrattiva», come anche lui ripete sempre, citando Papa Ratzinger. Che le moltitudini erano incuriosite e attratte non dalle invenzioni e dalle strategie dei preti ma da Cristo, che già all'inizio passava nel mondo facendo il bene a tutti, ai peccatori e alle donne, ai malfattori e a quelli che non appartenevano al popolo eletto. L'interesse dei poteri del mondo I gesti e le parole del Papa «preso quasi alla fine del mondo», e il respiro largo che essi sembravano ispirare nella Chiesa, furono avvertiti presto anche da quelli che hanno il potere. Il primo Papa americano prendeva congedo dalle linee di pensiero ecclesiastico che a partire dagli anni Ottanta, nel crollo delle ideologie secolarizzanti, avevano rilanciato le appartenenze religiose come fattori di identificazione politico-culturale, avevano puntato a riaffermare per via politica o geo-politica la centralità egemonica degli apparati religiosi nella vita collettiva. Nel contempo, la "conversione pastorale" da lui suggerita a tutta la Chiesa non era una ritirata in un mondo parallelo, il mondo "della Chiesa" separato dal mondo degli uomini. Mostrava tra i suoi tratti genetici anche la

sollecitudine per l'intera famiglia umana, per i destini dei popoli e delle nazioni. Papa Francesco non era arrivato al soglio pontificio sulla base di un disegno geopolitico da implementare. Il suo Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, ha affermato che gli obiettivi della stessa diplomazia pontificia consistono nel «costruire ponti, promuovere il dialogo e il negoziato come mezzo di soluzione dei conflitti, diffondere la fraternità, lottare contro la povertà, edificare la pace. Non esistono altri “interessi” e “strategie” del Papa e dei suoi rappresentanti quando agiscono sulla scena internazionale».



Un'attitudine al servizio del bene comune “globale”, senza interessi propri o “assi preferenziali” da tutelare, che spiega almeno in parte l'attenzione e l'apertura di credito accese dal papato di Bergoglio tra i soggetti geo-politici più disparati. Finora, in attesa che si disveli fino in fondo l'incognita dei rapporti con Donald Trump, l'attenzione dei leader globali e nazionali per i gesti e le parole del vescovo di Roma è apparsa costante e trasversale. Da Vladimir Putin a Barack Obama, da Angela Merkel alla Regina Elisabetta, da Benjamin Netanyahu al re del Bahrein Hamad bin Isa Al Khalifa, tutti sono voluti passare per il Palazzo apostolico o per Santa Marta, per ascoltare il Papa «preso quasi alla fine del mondo», e farsi ascoltare da lui. Il partito dei devoti Oltre al popolo fedele, oltre alle moltitudini globali, distratte e affannate, oltre alle élite dei “decisori” e di chi ha il potere, fecero presto mente locale anche una parte delle élite ecclesialmediatiche che

negli ultimi lustri, mentre avanzava in tutto l'Occidente la deforestazione della memoria cristiana, avevano lucrato posizioni di potere anche ecclesiali sulla base dell'affiliazione alla linea ideologica muscolare-identitaria e "teo-con", quella "vincente" quella del riscoperto "orgoglio cattolico". I settori che avevano elaborato una chiave di lettura "organica" da applicare agli ultimi due pontificati, di taglio sostanzialmente politico-ideologico, tutta costruita sulle dicotomie conservatore-progressista, liberal-ortodosso. E nel tempo, avevano affinato strumenti e reti globali in grado di imporre i propri slogan come unità di misura dell'ortodossia cattolica, criteri di conformità rispetto alla Tradizione della Chiesa. In quei settori cominciò presto a crescere il nervosismo. E anche le operazioni mediatico-clericali confezionate e poi messe in circolo attraverso canali e agenti "fidelizzati", secondo i tipici cliché delle lotte di potere che avevano inflitto le precedenti stagioni ecclesiali: «Lamentarsi e inveire è il loro forte. Essi brontolano, mugugnano, rimbrottano. Sono di cattivo umore e, quel che è peggio, nutrono rancore» (Charles Péguy).

(I – Continua)